Il Sole 24 ORE DOMENICA

Settimanale

Editori Laterza

Data 28-01-2018
Pagina 25
Foglio 1

KELSEN E DINTORNI

Alla conquista del relativismo etico

di **Gaetano Pecora**

Buono: un libro è buono quando svolge con chiarezza e con coerenza la sua tesi. Ma è più che buono, è un libro ottimo, quando espone anche le tesi contrarie, nessuna delle quali viene deformata o comunicata con un ghigno di commiserazione ad angolo di pagina. Da questo punto di vista il saggio di Damiano Canale sui *Conflitti pratici* è ottimo. Ed è ottimo proprio perché tutte le volte che un dissidio si disputa gli umani, l'Autore ripara in un posticino discreto, appartato, da dove si limita a chiarire i termini della questione lasciando così che ognuno si precisi meglio con se stesso, fin quando l'urto degli opposti non gli solleciterà la soluzione migliore; quella che gli *parrà* migliore appunto perché conquistata nella sferzata del contraddittorio. Così è per contendenti di antica ruggine come i giusnaturalisti e i giuspositivisti che tirano i loro seguaci sotto bandiere nemiche i cui colori non stingono mai gli uni negli altri. Non chiedete a Canale chi abbia ragione e chi torto (è cosa che deciderete voi): chiedetegli invece perché le loro teorie si urtano schiumando e non sopportano contaminazioni spurie. E allora: perché?

Perché al di là delle loro differenziazioni interne - peraltro scolpite a rilievo dall'Autore - i giusnaturalisti respirano tutti quell'aerea, impalpabile eppure riconoscibilissima cosa che si chiama "aria di famiglia"; tutti facendo globo intorno alla seguente convinzione: la natura è costellata di principi auto-evidenti che essa, però, custodisce in fondo, per cui, attrezzati da palombari, solo se gli uomini si profondano sotto la superficie dei fatti, solo così, con questo lavoro da sommozzatori, essi possono riportare alla luce le regole del loro comportamento e sapere finalmente quello che debbono e quello che non debbono fare. Il dover-essere (la norma dell'azione), dunque, tirata su dai fondali dell'essere (la natura) con gli argani di una intelligenza scrutatrice: alla stretta finale, il giusnaturalismo sta tutto qui, nell'idea che il fondamento della condotta umana sia da cercare non nella mutevole e imprevedibile volontà del legislatore ma nei costanti, sempiterni e oggettivi decreti della natura. Questo è il suo magnifico azzardo. Ma che proprio come azzardo cade vittime del tiro traditore dei fatti i quali urlano una verità opposta che affonda il giusnaturalismo nella voragine del fallimento teoretico. Il punto è che mai e poi mai si può derivare la conoscenza del giusto dall'analisi della realtà naturale. Mondo della natura e mondo dei valori sono universi distinti e non comunicanti, sicchè non è lecito inferire un valore da un fatto, non si può derivare un dover-essere dall'essere. Il perché l'ha spiegato Kelsen, il giuspositivista Kelsen, in quella pagina di smaltata chiarezza dove troviamo scritto così: «Il principio (...) che attraverso la conoscenza di ciò che è noi ricaviamo la conoscenza di ciò che deve essere fatto, può sostenersi su di una base religiosa, e cioè sulla base della credenza che il mondo è creato da Dio e quindi è la realizzazione della sua volontà». Va da sé, infatti, che se è l'Onnipotente a reggere il mondo allora le leggi naturali divengono espressione della sua volontà; e poiché – per definizione – la volontà divina è volta al bene, quelle medesime leggi varranno allora anche come precetti morali. Se è Dio a reggere il mondo, dicevamo. Dopo di che, implacabile scatta la domanda: e se io non credo in Dio? Come la mettiamo?

La mettiamo come la mettono i giuspositivisti di stampo kelseniano (che però, come fa notare Canale, non necessariamente fanno grappolo con le altre varianti del positivismo), la mettiamo dunque come i giuspositivisti à la Kelsen per i quali i valori, non intersecandosi mai con i fatti, mancano di un fondamento concreto ed oggettivo. Sicchè i valori non si fondano. Semplicemente. Si assumono. E ogni assunzione è *relativa* al soggetto che la compie (o alla società, storicamente variabile, cui quel soggetto appartiene). Ecco: è precisamente per questa via che si conquista il centro del relativismo etico. Come in fondo è giocoforza che accada tutte le volte che con Kelsen denunciamo la base guasta su cui è piantato l'oggettivismo naturalistico. Dove, però, quel "giocoforza" non è un flettere le ginocchia a una infausta necessità che preme dall'alto. No, non c'è nulla di infausto nel relativismo kelseniano: intanto perché chiamando l'uomo a decidere da sé del bene e del male; sciogliendolo da valori che si pensa stiano già lì, fermi e precostituiti, il kelsenismo proprio quell'uomo abitua al gusto dell'autonomia responsabile. E poi... Poi c'è poco da sciogliersi in pianto per la polverizzazione dei valori oggettivi, quasi che il loro rovinio debba abbattere chissà quale sconosciuto male sull'umanità che non gira più attaccata al cilindro della mola giusnaturalistica. «Gli uomini – faceva notare Bobbio con una increspatura appena appena aspra (ma come punge!) - gli uomini non hanno aspettato la crisi del diritto naturale per sbranarsi tra loro. Gli uomini si sono combattuti ed uccisi anche nei beati tempi in cui teologi, filosofi e giuristi erano convinti e concordi assertori del diritto naturali». È solo una rapida considerazione. Ma già sufficiente, crediamo, a tacitare le troppo rumorose smargiassate anti-relativistiche dei giorni nostri.

Damiano Canale, Conflitti pratici. Quando il diritto diventa immorale, Laterza, Roma-Bari, pagg. 230, € 24

Economia e società
Una Banca d'Italia lungimirante
Lo sviluppo di McNamara
Brexit (e il futuro) sotto la lente
Alla conquista del relativismo etico

Codice abbonamento: 039518

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Laterza - stampa nazionale